

Tante domande, nessuna risposta.

Appunti per una riflessione politica sulle giovani generazioni

Alessandro Coppola, Alessandro Genovesi

1. Ballando sul Titanic

I *floppy disk* e la tv satellitare hanno fatto cadere il Muro di Berlino; il consumismo (s)*personalizzante*, i cui beni divengono potenzialmente accessibili in ogni luogo e in ogni tempo, ha messo ai margini le grandi religioni rivelate (producendo integralismi di ritorno in molte parti del mondo); lo stato-nazione non è più in grado di governare i processi di trasformazione e ha lasciato spazio all'unico sistema realmente universale: il mercato; la filosofia contemporanea ha aggiunto il prefisso *post* a tutto quello che conosceamo (post-nazione, post-fordismo, post-politica). È dentro queste coordinate che abbiamo assistito alla più grande rivoluzione passiva della storia del novecento, di cui le giovani generazioni europee sono il frutto più maturo; e – mentre in molti si iniziava l'ultimo *valzer* sul *Titanic* del mondo di ieri – è nato finalmente l'uomo nuovo: il figlio dei miti dell'individuo e del consumo accanito, di tutto ciò che, omologando, fa gruppo, *status*, appartenenza *indifferente*. Non più ostacolata dagli orpelli della vecchia politica di massa, e dalle grandi organizzazioni sociali che «facevano identità di classe», la nuova società si è affermata in tutta la sua leggerezza.

Le classi sociali e le appartenenze professionali si sono ricostruite (o re-identificate, ma non scomparse) oltre i grandi soggetti della partecipazione politica e una potente rivoluzione culturale ha trionfato senza quasi farsi sentire, senza produrre rumore: la retorica della politica ha lasciato il campo a una retorica della vita e della *performance* totali, qui e ora. La politica è fuggita, la rappresentanza sociale è entrata in «sofferenza». La sinistra è stata, così come era e così come è rimasta, sconfitta. La sua idea di potere si è dimostrata troppo *vecchia* per questa nuova società. Quindi si è ritirata, ri-

* Alessandro Coppola è dottorando di ricerca al Dipartimento di Studi urbani dell'Università di Roma III e collabora con il Dipartimento Mezzogiorno della Cgil nazionale.

** Alessandro Genovesi, pubblicista, fa parte del Consiglio nazionale dei Ds e lavora presso il Dipartimento Politiche attive del lavoro della Cgil nazionale.

nunciando a riconoscerne i suoi luoghi e *non*-luoghi conflittuali: ha abbandonato il lavoro, indispettita e innervosita dai suoi improvvisi e poco cortesi cambiamenti, senza rimanere nel *gorgo* delle trasformazioni sociali; ha abbandonato la partecipazione come mezzo di rinnovamento culturale, smettendo di interrogarsi sul domani. Così facendo, la sinistra europea si è consegnata a una modernità intesa non come rappresentanza dei nuovi fermenti innovati, ma come subalternità a quei poteri e processi che l'avevano sconfitta, arrendendosi ai suoi aguzzini che probabilmente non si aspettavano una conversione così subitanea, convinta, emozionata.

Abbandonando i luoghi del produrre e i suoi protagonisti, liberandosi da vecchie domande sul cosa produrre e come, sul cosa consumare e in che modo e secondo quali limiti, oggi, nella società della leggerezza, la sinistra ha rinunciato al conflitto che muove il quotidiano: «quello tra l'essere e il fare, tra l'avere e lo scorrere del tempo in cui si ricerca la propria affermazione» (*liberazione come più propriamente la chiamano gli ultimi allievi di Marcuse*). Ha scelto il presente come unico spazio possibile, rinnegando l'avvenire come la reliquia più pericolosa di un mondo tramontato per sempre. Disertando il lavoro, il conflitto tra uomo e mercato come quello tra natura e *tecno*-scienza, la sinistra si è resa a-sociale; si è risvegliata indifferente alla riduzione della democrazia in corso, dedicandosi con entusiasmo al proprio deperimento in comitato elettorale permanente. I suoi partiti, organismi dalla testa grande e dal corpo piccolo – il sistema nervoso auto reciso per non sentire il «dolore» del cambiamento – sono divenuti i simulacri di una democrazia stanca. Il vuoto lasciato non è colmabile da un semplice ricambio generazionale, né da tentazioni panpolitiche dei grandi corpi sociali.

Da dove ripartire? Forse dall'accettare che la politica può riconnettersi con il sociale se ne accetta fino in fondo la complessità, se il «vecchio» accetta di essere assediato in tutte le sue forme: vecchio potere, vecchie intelligenze, vecchi linguaggi. Le esplosioni di Seattle prima e Genova poi, inaspettate e improvvise, hanno rappresentato infatti l'inizio di una nuova fase di più acuta e profonda instabilità politica (in senso ampio) e soprattutto *culturale*, che carsicamente dovremmo aspettarci riemerga prima di quanto si pensi: nel luglio del 2001 è andata in scena infatti la più grande forma di ribellione di una generazione a quei magnifici anni ottanta e novanta che in Italia si è cercato di tenere in vita con la respirazione bocca a bocca (indicativa è la partecipazione di oltre 800.000 *under 40* alle elezioni primarie dell'Unione tenutesi in Italia). Una ribellione di linguaggi e di modi di sentirsi società che solo chi non vuole o non può capire – chi non ha interesse a

capire – può guardare con gli occhi del secolo passato, esaltandola o sminuendola non importa. Non è un caso che anche coloro (pochi) che ne hanno colto la *pars costruens* non ne hanno colto invece l'atto di denuncia, non hanno scavato fino in fondo dentro le ragioni di questa scelta di ribellione. Perché quanto accaduto a Genova, e poi si è innervato in una stagione di mobilitazioni sociali (per il lavoro e per la pace), rimetteva in discussione tutto e tutti, senza padri nobili da rispettare o tradizioni politiche da cui farsi necessariamente ispirare.

Il senso profondo di quelle giornate lo ritroviamo infatti nell'improvvisa libertà di dire ciò che prima era *indicibile*, nel ritrovare la politica in se stessi, tentando di appiccicarla sul proprio corpo in quel preciso momento. Per questo le domande sulle contraddizioni dei movimenti, sul perché non si sono fatti istituzioni o contro potere, sul «dove sono finiti i ragazzi dell'89» (nel senso che sono nati proprio quando il Muro veniva giù), sul perché non si sono candidati alla sostituzione della classe dirigente della sinistra italiana o europea, sono tutte inesorabilmente figlie del novecento. Questo cruccio ha ossessionato forse i vecchi e nuovi quadri dirigenti del movimento, non certo le persone, in primo luogo i giovani che ne costituivano l'enorme massa potenziale o espressa. Domande che negano come questo movimento, nella sua dimensione culturale di massa, diversamente che dalle sue proiezioni organizzative, sia pluralista e quindi collocato oltre la cultura politica del secolo che abbiamo lasciato. Quella cultura per cui un'intuizione e una sintesi sistematiche sono comunque in grado di spiegare il presente, anche a costo di ridurlo e amputarlo; quella cultura che, oggi, inchioda all'incomprensione chi si ostina ad usarla.

Non si tratta di fare l'apologia di un nuovo situazionismo, ma di comprendere il portato più evidente dell'*homo performans*¹: pubblico, coro, autore e attore della società contemporanea. E quindi di rispondere alla domanda: chi e quanti hanno oggi il bisogno di una forte sinistra nel nostro paese, in grado di rigenerarsi con linguaggi e uomini nuovi? Se è vero che le grandi manifestazioni per la pace sono state in una qualche forma un enorme plebiscito liberale, animato da milioni di singoli cittadini che hanno deciso di rendere pubblica la propria contrarietà alla guerra (il contagio collettivo delle bandiere alle finestre ha rappresentato la forma più incredibile di un tale fenomeno), occorre fare i conti fino in fondo con il fatto che l'idea stessa di *sinistra* possa risultare quanto mai evanescente, aggiuntiva, persino superflua, così come si presenta oggi. Il semplice andare al governo non

¹ Turner V. (1986), *Dal rito al teatro*, Bologna, Il Mulino.

può assicurare una risposta positiva a un passato recente che si è presentato (e si presenta tutt'ora) nella forma di esaurimenti successivi di culture e organizzazioni politiche. Per questo ci ostiniamo a evidenziare quanto grave sarebbe l'errore, come peraltro testimoniato dall'inabissamento del movimento nel corso dei mesi successivi, di pensare che a quell'espressione di massa corrispondesse una volontà di partecipazione attiva in senso classico, nel senso di qualche associazione o struttura organizzata. Viceversa, occorre abituarsi a una società caratterizzata da improvvisi accessi di partecipazione in varie forme, che trovano però difficoltà a sedimentarsi e strutturarsi stabilmente. In quella diretta e non mediata affermazione di sé – volontà di auto rappresentarsi e di non delegare – si nascondeva, infatti, la denuncia radicale dell'incapacità del sistema politico e della sinistra di rappresentare l'individuo-manifestante. Il «giovane radicale», che è in estrema sintesi il giovane che non riconosce i paradigmi paterni come gli unici disponibili.

Un'incapacità, che unisce rappresentanza politica e rappresentanza sociale nella propria crisi di «missione», che se non superata sarà destinata a essere nuovamente «aggredita». Sotto accusa rimane oggi – come quattro anni fa – l'autonomia della classe politica e dirigente che, seppure messa superficialmente in discussione da questi imprevedibili e improvvisi accessi di partecipazione, si perpetua, giocando sull'incapacità da parte di questi movimenti di produrre la massa critica capace di metterne in discussione gli equilibri.

2. La sinistra sul lettino dello psicanalista

Non è un caso che alla velocissima consunzione dei nuovi movimenti, nelle loro più spettacolari proiezioni di massa, corrisponde nel nostro paese una straordinaria immutabilità del quadro politico che, apparentemente sempre più mobile sulla superficie dei *media*, si auto-riproduce nascondendo dietro a continui sconvolgimenti nominali il persistere delle sue strutture e del suo personale, la sua permanente immobilità. La politica in tutte le sue forme è impazzita, corre e si rincorre a grande velocità, non accettando mai di salire sul banco degli imputati. Diversamente, essa dovrebbe accettare quanto si è andato rivelando negli ultimi anni, facendo propria la *fluttuazione* come parola chiave della società contemporanea, nei termini di una sua capacità di farsi attraversare da questi accessi di partecipazione, di intercettarli e di andarli a cercare, di mettersi in un'attitudine di continua ricerca culturale in una società nella quale fra cuore e margini ci sono più scambi di quanto si possa pensare.

L'assunzione della *fluttuazione* dovrebbe sostenere la scelta radicale della *curiosità*: senza curiosità non c'è pensiero critico e capacità di risposta ai bisogni dell'uomo contemporaneo. Confinatasi in una sorta di neutralità nei confronti del reale, la politica non entra mai nei luoghi e nei non-luoghi della società di oggi: la rifondazione della sinistra deve vivere, al contrario, di un lungo viaggio attraverso e dentro i luoghi frammentati, reticolari e concentrati della produzione e del consumo, lungo le filiere disperse della nostra impresa, nei centri commerciali e negli ipermercati, nelle immense periferie urbane della *città infinita*² dove sorgono i luoghi del divertimento e del consumo culturale, nelle zone in ombra delle nostre città, ghetti (fisici e culturali) e baraccopoli che incredibilmente formano ancora, forse più di prima, il tessuto reale ma invisibile delle nostre città³. Senza questa passione e questa curiosità per come vive l'uomo contemporaneo non è data alcuna prospettiva critica del reale e alcuna concreta possibilità di cambiamento. Viceversa, se non si intraprende questo viaggio, a prevalere è e sarà il registro dello scivolamento semplificatore della politica sulla società, secondo il paradosso per cui a una società sempre più complessa nella quale, nonostante le grandi forze dell'omologazione, si moltiplicano linguaggi, identità e condizioni sempre differenti, corrisponde una politica sempre più *facile* e acritica, che non aggiunge nulla al vivere sociale, ma che semplicemente toglie e sottrae continuamente complessità. Una strana idea per la quale la governabilità significa proprio prendere il toro per le corna e dominarlo, quasi volendolo anestetizzare. Si ha così la morte della politica, l'isolamento della rappresentanza sociale e la sua sostituzione con l'*amministrazione*, neutra e inoffensiva soprattutto sul piano culturale, nel suo articolarsi in *politiche* ridotte a supporto tecnico delle differenti funzioni dell'organizzazione sociale, economica e istituzionale⁴.

Ma le nostre contraddizioni non si fermano qui: l'originalità e anormalità italiane brillano opache anche nell'omologazione (*im*)politica di massa, nel sommare barriere a barriere, rendendo il nostro paese «vecchio», nei linguaggi e nell'idea, proprio a partire dalla sua classe dirigente politica, e non solo. La vicenda della sinistra italiana infatti si trova a fronteggiare u-

² Bonomi A., Abruzzese A. (2004) (a cura di), *La città infinita*, Milano, Mondadori.

³ Picconato G., Caudo G. (2005), *La città eventuale*, Roma, Quodlibet; Associazione Naga (a cura di), rapporto *La città invisibile*, in www.naga.it

⁴ Per un'illustrazione più ampia della relazione fra «politica» e «politiche», vedi Bobbio L. (2004), *Mondo A, mondo B.*, in *Una città*, gennaio-febbraio.

na crisi nella crisi, di cui evidenti appaiono i caratteri squisitamente *psicanalitici*. Nel più generale processo di rarefazione e disgregazione dei tradizionali spazi democratici dell'occidente (siamo stati costretti, non volevamo utilizzare questa parola divenuta ormai un'arma), l'alleggerimento dei partiti segue qui un percorso non lineare, profondamente condizionato dalla memoria e dall'eredità dei partiti di massa che così peculiarmente hanno caratterizzato il nostro paese. Qui non siamo semplicemente al partito americano: il cambiamento sociale incontra in Italia una sinistra politica erede del più forte partito comunista del mondo occidentale. Una sinistra presa da una crisi identitaria gravissima, incapace realmente di trasformarsi. La rarefazione della politica di massa entra in cortocircuito con il peso delle vestigia, dei comportamenti e gli schemi mentali ereditati dal partito di massa. Si cerca un'altra identità già pronta per rilegittimarsi senza passare per la società. Riformismo, socialismo europeo, socialismo liberale: si tratta di veri e propri *totem* identitari acquistati sul mercato delle idee e delle appartenenze passate. *Totem* clamorosamente privi di senso per la società contemporanea (neanche degni di essere messi esplicitamente sotto accusa; immaginate cosa potrebbe rispondere un giovane normale alla domanda: *secondo lei è utile che la sinistra si rifaccia al socialismo europeo, al riformismo o a qualcos'altro?*), ma fondamentali per il disperato dibattersi identitario dei gruppi dirigenti eredi del Pci. Si tratta di *pseudo*identità deboli e spurie, desuete quanto quelle che si è inteso lasciare, che non a caso vengono considerate come termini in piena crisi in un'Europa che li ha sperimentati al loro apogeo negli scorsi decenni. Tutte etichette del novecento utili ad auto-assolversi dal passato comunista. La stessa incredibile passione per le riabilitazioni di Craxi⁵, oggetto di vere e proprie svolte politiche (meglio, percepite come svolte politiche da parte degli autori e dello scarso pubblico di operazioni fatte fra giornali e partiti) nel corso degli ultimi anni, sono leggibili esclusivamente nei termini dell'espiazione di una colpa, essendo del tutto destituite di qualsiasi significato per la pancia della società italiana, in particolare per le nuove generazioni che del *leader* socialista ricordano a mala pena la faccia.

Accanto alla crisi di un sistema politico assistiamo alla crisi di un'intera classe dirigente, incapace tanto di cambiare quanto di mettersi da parte. L'idea di un nuovo Partito Democratico, promossa all'insegna del riformismo (*per riformare cosa?*), come se ci fosse in piedi un'opzione rivoluzionaria dalla quale distinguersi, pretende di trarre le proprie profonde origini politiche

⁵ Ci si limiti alla consultazione di Fassino P. (2003), *Per passione*, Milano, Rizzoli.

da categorie e tradizioni culturali che non esistono più, come il cattolicesimo democratico, l'eredità riformatrice del Pci o la tradizione socialista, quando *l'unica costituente radicale che occorre fare è con la società italiana e con le nuove energie e intelligenze* di oggi e non con la proiezioni esangui di tradizioni culturali che, seppur nobili, hanno perso da decenni i propri riferimenti sociali. Ovviamente questa continua ricerca di tradizioni nobilitanti è *il sintomo della debolezza sociale della politica*: ultimo straordinario avvenimento di questa vicenda è rappresentata dalle tante e improvvise conversioni al cattolicesimo, un fenomeno religioso di prima grandezza che si sta affermando nei gruppi dirigenti della sinistra ormai orfani della loro vecchia religione. Come, parallelamente, il coinvolgimento di alcuni gruppi dirigenti della sinistra in scalate e operazioni finanziarie testimonia, più della volontà di rinnovamento del capitalismo nostrano, una certa ansia ad apparentarsi a quei poteri forti il cui favore esorcizzi la debolezza politica e la mancanza di radicamento dei partiti di oggi⁶.

In questo senso intendiamo dire che la vicenda di questi anni è una vicenda psicanalitica: un gruppo dirigente vecchio, che si parla addosso per riordinare la propria esistenza politica su di una linea retta, vivendo, con invidiabile superficialità, il proprio dibattersi senza una meta, convinto incredibilmente che la *società* sia pronta a seguirlo. Molto *post-moderno* certo, nel suo muoversi a proprio agio nel *patchwork* e nel mercato delle identità posticce, ma poco *moderno* nella sua scarsa attenzione per la società reale. Allo stesso tempo, quella dispiegatasi negli ultimi anni è una grande operazione linguistica. Con il divorzio fra politica e filosofia e, ancora, fra la prima e la società, gran parte della classe politica della sinistra si è rifugiata nell'assoluta inaccessibilità del suo linguaggio, lasciando le parole semplici come «povertà, emarginazione, creatività» a organizzazioni sociali, storicamente a sinistra, ma il cui vocabolario si perde e si sovrappone a quello dei partiti. Mentre Berlusconi ha rappresentato negli ultimi anni un'immensa operazione di rifondazione del linguaggio e dei confini stessi del *dicibile* in ambito politico (a livello anche internazionale), la sinistra ha deciso di ritirarsi nella produzione di un linguaggio oscuro, largamente insignificante per la società, fondato sulla straordinaria opacità di un'ingegneria politica assolutamente incomprensibile, non solo per l'uomo della strada, ma anche per una persona colta che non segua con attenzione il chiacchiericcio quotidiano di dirigenti e segretari (e in questa critica vi è tutta la sinistra, compresa quella radicale). Le discussioni indimenticabili sul *centrosinistra* con o

⁶ Forquet F. (2005), *Partiti deboli in cerca di poteri forti*, in *Il Sole 24 Ore*, 18 dicembre.

senza *trattino*⁷ rimangono il monumento di questa attitudine a parlarsi addosso, scelta strategica di delimitare il campo dei partecipanti al gioco politico a chi condivide questa lingua oscura. Ma l'inaccessibilità del linguaggio non è casuale: è l'ultimo e trasparente tentativo di far sopravvivere l'idea di avanguardia secondo quell'istinto leninista che ancora affligge la sinistra italiana. A questa lingua oscura, utilizzata nella comunicazione politica alta (!), si affianca l'assunzione spesso acritica dei tanti e diversi linguaggi *funzionalisti* prodotti dagli addetti ai lavori delle diverse *politiche*, lingua neutra, dominio quasi esclusivo della tecnica, come non smette di ripeterci lo stesso De Mauro.

3. Per una sinistra missionaria

Questa impossibile comunicazione giustifica e fonda quell'idea secondo cui la relazione fra politica e società passa oggi per il rapporto con gli *elettori*, astrazione a-democratica del più robusto concetto di cittadinanza: gli *elettori* sono destinatari di un messaggio che possono più o meno capire. In questo si vede l'attitudine a vivere la politica come qualcosa che esiste al di fuori della quotidiana produzione di identità sociali, al di fuori dai fermenti innovativi che la prima generazione del dopo Muro porta con sé: non si tratta di costruire politica *nella* società, bensì di elaborare un messaggio che in virtù di un suo successo produca una delega il più possibile verticale. «*Non ci hanno capiti*», «*Non li abbiamo capiti*»: un modo gentile e quasi rispettoso per sintetizzare quanto abbiamo appena detto. L'attitudine all'*assedio* e all'*esperimento* che proponiamo dovrebbe quindi – in Italia più che altrove – operare al di fuori del fascio di luce principale che rappresenta questa comunicazione privilegiata fra «gruppi dirigenti» ed elettori.

L'assedio si produce andando a curiosare negli enormi spazi bui che stanno attorno a questo fascio di luce principale della comunicazione mediatica, sforzandoci di pensare a un nuovo modello di partecipazione politica che superi vecchie diarchie del tutto anacronistiche nella società *fluttuante* di oggi: «*Il vecchio partito laburista, cinghia di trasmissione alla rovescia che rappresentava i sindacati nel parlamento, poteva essere visto come partito complementare alle strutture date della solidarietà operaia. È possibile invece vedere nel partito operaio belga di Vandervelde un partito coordinatore della solida-*

⁷ Se non sbagliamo si tratta dell'ossessione che accompagnò le crisi politiche successive alla caduta del governo Prodi sul finire del 1998.

rietà. Era un'associazione di associazioni, una federazione politica di camere sindacali, società di mutuo soccorso e cooperative. È bene tenere presente questa articolazione pluralistica dell'esperienza storica del partito di massa quando la posta in gioco è un radicale ripensamento della politica. Dopo il crollo del partito burocratico di massa, che inquadrava e mobilitava singoli individui collettivizzati, emergono ora i fragili e arroganti partiti videocratici e personali che cercano di costruire il loro dominio sull'apatia e sull'atomizzazione di massa»⁸.

Condividiamo la suggestione offertaci da Pino Ferraris: è nell'ascoltare e nel facilitare il segreto di una moderna capacità di essere maggioritari. In una società dove il pluralismo c'è, ma non si riconosce. Dove il bisogno di nuove forme del pensiero, di costruzione di senso, di agire, si manifesta tutti i giorni per il solo fatto di essere parte di quei 2/3 che subiscono i grandi processi di esclusione dai circuiti della politica e della decisione, obbligati e costretti nel semplice ruolo di «utenti del collettivo» e «attori del personale». Qui c'è lo spazio per un partito-società, per aprirsi completamente alle nuove generazioni, rete di soggetti ed esperienze che non ha bisogno di cercarsi un'identità costruita in laboratorio, perché pratica quotidianamente il proprio ruolo sociale a partire dai *margini* della società. *Dal margine al cuore*⁹, ci verrebbe da dire. Ogni epoca della modernità ha avuto la propria battaglia per l'allargamento e il riconoscimento dei diritti, ogni forza sociale ha prodotto le sue istituzioni modificando i rapporti di forza nei luoghi più conflittuali, incontrando (e integrando) una nuova generazione e la sua proiezione sociale (i braccianti che rompono con le giornate di San Martino, i giovani meridionali che divengono gli operai generici del *boom* industriale, i figli della generazione del 1945 che scoprono le identità del lavoro intellettuale ecc.).

Rifondare la rappresentanza vuol dire riappropriarci della lotta per i diritti, per l'emancipazione, per l'affermazione degli ultimi nati, perché sognino loro di decidere per se stessi. Per rimettere in missione un progetto occorre infatti ricominciare dal mondo così come è, con curiosità, sperimentando. Cogliendo l'occasione di una ribellione che si è manifestata, che cova sotto le ceneri e che, come uno spettro, si aggira per il mondo: ricominciare da chi è discriminato, da chi subisce modelli culturali, politici e di consumo imposti, con le ingiustizie che ne conseguono; da coloro che non sono in grado e non hanno luoghi per ribellarsi o per dar seguito alla propria «ri-

⁸ Ferraris P. (2005), *La lezione di Raniero Panzieri*, in *Il Manifesto*, 14 luglio.

⁹ Brunin J.L. (1998), *L'église des banlieues. L'urbanité: quel défi pour les chrétiens?*, Parigi, Les éditions de l'Atelier.

bellione». Si tratta di un punto di partenza per un lungo viaggio: il margine è il paradigma della condizione contemporanea.

Il margine, popolato dagli *esclusi*¹⁰, rappresenta la precarietà congenita dell'esistenza contemporanea, in cui la cittadinanza e la socialità rischiano di essere – e già sono – risorsa scarsa. La sinistra, o vive in una nuova straordinaria battaglia per l'allargamento della cittadinanza fino ai *margini*, oppure non è. Dov'è la sinistra europea nelle immense *banlieues* della ricca Europa? Dov'è la sinistra di fronte alla grande questione culturale e identitaria che affligge le nostre società? Dov'è la sinistra di fronte all'esercito del precariato e del lavoro dequalificato, che deprime le professionalità e azzera i titoli di studio universitari, in lavori poveri e ripetitivi? Che disprezza l'intelligenza e spinge molti dei più bravi ad andarsene? Dov'è la sinistra fra i milioni di immigrati che aspettano sia riconosciuta la loro personalità e cittadinanza, mentre riempiono i quartieri e le piazze dove anche i «giovani italiani» passano la giornata? Non si tratta di *occuparsi* di queste cose ma di *rifondare* la sinistra *in queste condizioni*. Non abbiamo risposte, ma almeno vorremmo partire per andare a cercarle.

4. Assediare e sperimentare per «stappare» la società italiana

Di fronte alla fine sostanziale dei partiti per come li abbiamo conosciuti finora, e alla crisi di forze sociali che soffrono della rottura del nesso rappresentanza sociale-rappresentanza politica, l'*assedio* e la *sperimentazione* sono probabilmente gli unici strumenti utili per una nuova generazione al fine di aumentare la pressione della società sulle vecchie strutture. Una pressione che inevitabilmente, almeno in parte, dovrebbe assumere anche la forma di una presa di potere e di parola da parte di una generazione che in questo paese appare oggi dispersa e incapace di affermare i propri bisogni sulla scena pubblica, di passare dalla ribellione alla consapevolezza, di superare il vecchio per sperimentare (perché ricette non ve sono oggi) il nuovo. Nel nostro paese esiste oggi un vero e proprio *tappo generazionale* che contribuisce potentemente al declino economico e culturale della società italiana, privandola del contributo di creatività e trasformazione proprio di qualsiasi nuova generazione. Da questo punto di vista, il primo passo da compiere sarebbe quello di calcolare quanto costi all'economia e alla società italiane, in termini di ricchezza e mobilità, la conservazione di setto-

¹⁰ Tourain A. (1991), *Face à l'exclusion*, in *Esprit*, n. 169, febbraio.

ri maggioritari delle nuove generazioni in una condizione di sottoproduzione forzata. Sarebbe un'analisi interessante prima di tutto per quelle forze sociali «confederali» che vivono nelle contraddizioni economiche di questo nuovo secolo.

La mancanza di creatività del nostro paese dipende anche da questo: le persone sono inibite in quanto di meglio loro possano dare alla collettività. Questo *tappo generazionale* favorisce meccanismi di *cooptazione* dei giovani nei gruppi dirigenti e nelle organizzazioni (probabilmente anche chi scrive è il frutto di un tale meccanismo): il prevalere di dispositivi di questo genere favorisce l'*inoffensività culturale della loro presenza* in posizioni di relativo potere, alimentando un tranquillo quanto opprimente conformismo. L'incapacità da parte delle giovani generazioni di raggiungere un livello di *massa critica* mette al riparo anche le grandi organizzazioni sociali dal rinnovamento, permettendo loro di illustrare la propria buona volontà nel promuovere giovani quadri nelle proprie file nella certezza che questi, trovandosi in una posizione di congenita debolezza, non faranno altro che imitare i maestri riproducendone i vizi e, speriamo, le virtù. Ovviamente, questo discorso vale anche per l'organizzazione sindacale nella quale lavoriamo e che non è esente da questa ereditata situazione di immobilismo, incapace di cogliere più complessivamente quanto la questione generazionale illumini anche il più vasto e inquietante fenomeno della crescente riorganizzazione per caste della società italiana.

Per combattere questa tendenza ci vorrebbe una vera e propria *rivoluzione liberale* atta a combattere rendite e parassitismi che tanto caratterizzano la formazione dei nostri ceti dirigenti nelle professioni, nell'economia, nella società e nell'amministrazione; in questo senso riaprire la società equivarrebbe a effettuare una grande operazione di eguaglianza non esclusivamente formale. Qui occorrerebbe esercitarsi in una grande riforma anche dei nostri assetti organizzativi e delle nostre proposte programmatiche: dopo anni di discussioni sul *riformismo*, non si capisce quali riforme si intendano fare e per chi, visto che d'improvviso è divenuto del tutto indifferente scambiare immobili o produrre automobili¹¹. In questo caso, dobbiamo confessare che siamo presi dal grave sospetto che dietro alla parola (debole) *riformismo* si nasconda semplicemente *il moderatismo* (parola molto forte, almeno in questo paese), che più che un'idea è un'attitudine, peraltro fra le più pigre, di chi decide di adattarsi allo sconcertante paesaggio sociale di questa Italia declinante. Questo dimostra come una semplice operazione di rinnova-

¹¹ Ci riferiamo a un intervento del segretario Ds Piero Fassino nel corso dell'estate 2005.

mento generazionale, in assenza di un *ri-radicalamento* sociale e culturale della sinistra (probabilmente, come abbiamo fatto in precedenza, dovremmo chiamarla rifondazione), sia semplicemente destinata a riprodurre il quadro politico esistente e a essere nuovamente spiazzata da futuri movimenti/susulti di massa.

La questione, infatti, non è il ricambio generazionale dentro i partiti o dentro le organizzazioni sociali così come sono. Non si tratta di sostituire il macchinista del treno, ma di *riprogettare* la locomotiva e le carrozze, facendo salire a bordo nuovi passeggeri. Viceversa, selezionando ristrette *élites* non si tocca la massa ma si alienano queste *élites* dalle loro masse di riferimento: il risultato di una tale operazione è dal punto di vista sociale e culturale a *somma zero*. Queste masse sono invece in movimento, si dibattono fra le forze straordinarie dell'omologazione e un riemergente istinto alla ribellione che stenta a trasformarsi in consapevolezza. La nostra generazione è attraversata da divaricazioni tremende, fra chi è compresso dai modelli di consumo imposti dai *media* e dall'ambiente sociale, chi sceglie – e ci sembra allarmante il silenzio al riguardo – di andarsene lentamente optando per l'invisibilità e isolamento e chi, nonostante l'opacità dell'ambiente esterno, tenta strade per realizzarsi come *persona* e non semplicemente come individuo-massa. Le condizioni sociali di partenza, il *milieu* di formazione pesa gravemente: questione generazionale e questione sociale si tengono e si incontrano nuovamente. Troviamo orrendo non prendere in considerazione la contraddizione principale: fra il giovane di Scampia e lo studente del Collegio San Carlo di Milano l'abisso è incolmabile e probabilmente si allarga ogni giorno di più.

Nonostante questi abissi sociali, possiamo comunque definire l'atmosfera esistenziale di una generazione riflessiva e immersa, secondo una definizione geniale quanto disperante, *nell'epoca delle passioni tristi*¹². Quello che è certo è che l'ottimismo degli anni novanta si è tramutato in una strisciante sensazione di un mondo ostile nel quale dal cortile di casa alla dimensione globale sentiamo tutti di essere in pericolo, tutti costantemente oggetto di un tentativo di *deprivazione* delle nostre esistenze. La parola flessibilità, con una velocità sorprendente, si è trasformata nel suo esatto contrario – *precarietà* – divenendo un vero e proprio luogo comune generazionale, al di là delle (declinanti, se non del tutto assenti) appartenenze politiche tradizionali. In questo senso parliamo di ribellione, nei termini del rifiuto più o meno embrionale *dell'ultimo mito positivista* che l'occidente aveva prodotto

¹² Benasayag M., Schmit G. (2004), *L'epoca delle passioni tristi*

nel mondo riaperto dal crollo delle dittature comuniste: un'umanità dinamica, mobile e flessibile, affrancata dal peso del passato e in cui le parole *contraddizione* e *conflitto* fossero confinate in qualche polveroso testo di filologia. Viceversa, questa ribellione tenta ora di lasciare traccia di sé: anche se è difficile scorgerla, è in corso una lenta fioritura dell'espressione politica e sociale delle nuove generazioni. Banale dirlo, ma il moltiplicarsi imponente nella rete di *blog* di ogni tipo testimonia, come tante altre tracce di diversa natura, che è in campo un tentativo di disegnare e consolidare spazi pubblici, di scambio, sperimentazione e condivisione. Probabilmente, l'assedio di cui parlavamo sarà sempre più un assedio elettronico e immateriale, destinato a far scivolare sulla vecchia democrazia il tentativo di una nuova democrazia che certo non potrà fare a meno dei principi della prima. Questa sì è questione esclusivamente di «*presa e redistribuzione di potere*» da parte di una generazione: l'incapacità di rappresentare compiutamente l'esistente da parte dei partiti o delle stesse grandi organizzazioni sindacali è il terreno (potenziale) di una dialettica culturale e organizzativa tra chi ha meno di trenta anni e chi ne ha di più. Perché l'esistente non è quel mondo che ci raccontano i *leader* di una politica vecchia. Una *fabula* diversa si dispiega nelle nostre metropoli, nelle nostre università, nei mille soggetti dell'impegno culturale: il desiderio di forgiare strumenti e attrezzare luoghi *intelligenti*, per passare dalla volontà di non essere più vittime della contemporaneità alla concreta possibilità di pensarla, progettarla e costruirla.